

n caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno diciottesimo n°4 luglio/agosto 2014 - Stampato: Tipolitografia Dueerre Via Locana 51 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



“NICARAGUA 19 LUGLIO 1979”

**(...) C'È UN TEMPO BELLISSIMO
TUTTO SUDATO
UNA STAGIONE RIBELLE
L'ISTANTE IN CUI SCOCCA L'UNICA FRECCIA
CHE ARRIVA ALLA VOLTA CELESTE
E TRAFIGGE LE STELLE
È UN GIORNO CHE TUTTA LA GENTE
SI TENDE LA MANO
È IL MEDESIMO ISTANTE PER TUTTI
CHE SARÀ BENEDETTO, IO CREDO
DA MOLTO LONTANO
È IL TEMPO CHE È FINALMENTE O QUANDO SI CAPISCE (...)**



SOMMARIO N. 4° LUGLIO - AGOSTO 2014

- | | | |
|-----------|--|---------------------------|
| -) Pag. 2 | “QUI AD ATENE FACCIAMO COSÌ” | la Redazione |
| -) Pag. 3 | “QUI AD ATENE FACCIAMO COSÌ” | la Redazione |
| -) Pag. 4 | “19 luglio '79 anniversario rivoluzione sandinista” | di Giulio Vittorangeli |
| -) Pag. 5 | “19 luglio '79 anniversario rivoluzione sandinista” | di Giulio Vittorangeli |
| -) Pag. 6 | “C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA” | di Raúl Zibechi |
| -) Pag. 7 | “LA SOLITUDINE DELL'AMERICA LATINA” | di Gabriel García Màrquez |
| -) Pag. 8 | “LIBRI: MARIANELLA GARCÌA VILLAS - A. Palini” | di Claudia Fanti |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2014 Associazione ITALIA-NICARAGUA

“Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli” (“I portatori di sogni” Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni di canna da zucchero ammalati di I.R.C.
Tessera: Socio €. 20,00 - Studente €. 15,00 - Abbonamento online Envio €. 15,00
Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 7 maggio 2014 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)

Per ogni informazione contattare il **COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com**

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

**“EDITORIALE:
QUI AD ATENE NOI
FACCIAMO COSÌ”**

Quando leggerete questo numero del bollettino certamente saprete come si sono concluse le elezioni europee del 25 maggio. Per il momento si annuncia un'astensionismo dilagante accompagnato da una forte affermazione dei movimenti antieuropei di estrema destra, che si presentano come l'ultima risorsa e come bastione, occupando così il terreno sociale.

In sostanza l'asse politico continentale tende sempre più a spostarsi a destra. Così in molti Paesi i partiti di estrema destra o populistici potrebbero arrivare in testa, ad iniziare dal Fronte nazionale di Marine Le Pen in Francia.

Prevale la corrente euro-fobica:

"L'Europa contro i popoli, l'Europa comitato d'affari, che non tiene conto della vita dei cittadini, che ha stritolato i paesi della periferia del sud e preoccupato il nord "virtuoso", formiche che temono di pagare per le cicale. Il risultato è una spinta generalizzata al ripiego su se stessi, alla paura dell'altro, un tempo "idraulico polacco", oggi "il lavoratore distaccato rumeno o bulgaro" che fa dumping sociale. Per non parlare dei Rom, capro espiatorio universale"

(Anna Maria Merlo).

Si accetta, così, qualsiasi lavoro "pur che sia", nero, precario, ecc., legato ad aspettative basse, in un paese che appare rassegnato alle basse aspettative.

Non ci si interroga più su come produrre e cosa produrre, e si finisce nella morsa della contrapposizione tra lavoro, salute e ambiente; fino al ritorno di forme vicine alla "schiavitù", come i migranti nei lavori stagionali.

"Volevamo braccia, sono arrivati uomini", secondo la famosa frase dello scrittore Max Frisch.

In realtà non esiste un interesse dell'ambiente e della salute contrapposto a quello del lavoro. Esiste soltanto un interesse predatorio della produzione capitalistica che distrugge ogni bene comune, incluso il lavoro.

È vero che le politiche di austerità, come risposta (errata) alla crisi, non hanno fatto altro che rigonfiare costantemente la marea nazionalista, con i suoi egoismi regressivi e xenofobi. I processi grandi e gravi di precarizzazione che ne sono derivati, hanno prodotto sempre più "gente" al posto di popolo, e la gente diventa molto più manipolabile di prima.

Inoltre, il prolungarsi della crisi genera non solo confusione e spaesamento, aumentando l'intensità e la diffusione della sofferenza e dell'insofferenza, ma tende ad ostacolare l'analisi razionale delle sue cause, delle responsabilità (locali e internazionali) e delle possibilità d'uscirne in modo positivo.

La realtà è che la crisi, fino all'inizio del 2010, è stata una crisi delle banche, del capitalismo finanziario globalizzato.

Poi è iniziata una straordinaria operazione di marketing: si è fatta passare l'idea che fossero i debiti pubblici degli Stati.

Si tratta di affrontare questa crisi con l'intervento pubblico e con il netto rifiuto dell'austerità: aver messo in Costituzione il pareggio di bilancio è precludersi ogni avvenire, è delittuoso.

Ma, come sostiene Eduardo Galeano, oggi c'è posto solo per quella sinistra pentita e che accetta di sedersi alla destra dei banchieri.

Una delle cose migliori della tradizione della sinistra di matrice operaia, socialista e comunista, era la **solidarietà internazionalista**, il cosmopolitismo contrario a ogni piccola o grande patria quale chiusura nazionalista, egoistica.

Questo spirito di solidarietà e fratellanza è stato archiviato dalla sinistra televisiva e professionale come naïf (nel migliore dei modi), o come ciarpame di vecchie liturgie (nel peggiore dei modi), con il risultato di lasciare agli arrangiatori di piazze la possibilità di parlare al dolore e all'umiliazione delle persone, al senso di rivolta contro l'ingiustizia, che ancora è la vera molla capace di farci uscire dalle nostre claustrofobiche e private prigioni.

La reinvenzione di una sinistra nel vero senso del termine in Europa dovrà passare per una rifondazione del progetto europeo su nuove basi.

Un'Europa diversa da quella dei banchieri e dei tecnocrati, capace di abolire i trattati e gli accordi che regolano le politiche di austerità, di rinegoziare e ridurre drasticamente il debito pubblico dei paesi sottoposti alle politiche "lacrime e sangue" della Banca Centrale Europea o della Troika.

Un'Europa dei conflitti tra modelli antitetici di società, e non tra nazioni in cerca della loro identità perduta.

Un'Europa altermondialista, in grado di inventare per se stessa e di proporre al mondo strategie di sviluppo rivoluzionarie e forme allargate di partecipazione collettiva; capace di riconvertire in senso ecologico l'apparato produttivo.

Un'Europa dei popoli, ovvero del popolo e dei cittadini che lo compongono; capace di politiche di inclusione nei confronti dei migranti, delle minoranze, dei diversi, dei privi di reddito e di diritti.

Un'Europa unita federale e neutrale, che sappia riprendere la strada interrotta che era stata additata settant'anni fa dal "**Manifesto di Ventotene**" di **Altiero Spinelli**, ad iniziare dalla pace, che ispirò il pensiero dell'unità europea: la paura che gli orrori vissuti dal vecchio continente, con la Seconda Guerra Mondiale, potessero ripetersi ancora una volta.

"... Riprendo un discorso che iniziai non pochi anni fa, quando si stava discutendo della riforma delle Nazioni Unite e del Consiglio di sicurezza.

Proponevo allora che l'Europa si unificasse con la decisione della neutralità militare, dato che sul territorio europeo già esistono stati neutrali, come Svezia Austria Finlandia San Marino.

Una Europa neutrale con il peso della sua storia avrebbe l'autorevolezza per proporre un Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a rotazione tra tutti gli stati che le compongono ecc.

Vedevo in una proposta come questa il segno di un taglio deciso, come per dire: "La seconda guerra mondiale è finita davvero: adesso bisogna mettere mano a una organizzazione internazionale autorevole che parta dal primo comma della Dichiarazione universale dei Diritti umani" che dichiara: "La guerra è sempre un crimine" e perciò propone la costituzione di strutture di polizia internazionale per prevenire contenere e punire il crimine.

So che il discorso è solo abbozzato, ma mi pare che tiene ancora e vorrei che non fosse lasciato cadere.

Non averlo accolto, né altri eventuali di questo segno ha portato sì alla fine del secondo dopoguerra, ma col ritorno alla politica di prima di essa, sicché abbiamo ormai due superpotenze, che trattano imperialisticamente gli affari del mondo, "pronte" a buttare il mondo stesso nella guerra: e dire che uno dei due capi è Nobel per la pace! Mi pare urgentissimo non lasciar cadere la cosa".

(Lidia Menapace, 25 aprile arena di Verona 'iniziativa nonviolenta "Arena di pace e disarmo"). Questa di Lidia - Europa unita federale e neutrale - è certamente la prospettiva storica, per la quale l'Europa meriterebbe davvero il Nobel per la pace, che ha avuto per 70 anni di non-guerra dopo secoli di guerre.

**“EDITORIALE:
QUI AD ATENE NOI
FACCIAMO COSÌ”**

Purtroppo da noi la scadenza elettorale europea si è giocata esclusivamente come prova di forza interna, a tre: Berlusconi (e il berlusconismo), Grillo (e il grilliano), Renzi (e il renzismo).

Comunque sia andata, siamo ancora all'ideologia miracolistica dell'uomo della provvidenza, che tanti danni ha fatto e continua a fare allo sviluppo morale e civile del popolo. Le scelte e le decisioni politiche vengono, di fatto, delegate a un capo carismatico, a "un uomo solo" al comando. È lui il custode supremo e arrogante, l'interprete assoluto che nessuno può permettersi di contraddire. Sembra il frutto della dissoluzione dei partiti politici novecenteschi, iniziata nei primi anni novanta (crisi della **Prima Repubblica**), che si è risolta nell'abbandono di ogni ideologia, intesa come visione complessiva della società, e contemporaneamente nell'affermazione incontrastata del capitalismo come stato di natura, forma naturale e insuperabile dell'economia.

Da una parte le "parole d'ordine", urlate e amplificate senza sosta dai mass media, di abolire il finanziamento pubblico dei partiti, di mandare "tutti a casa" e di "rottamare" i vecchi politici sono un efficace grimaldello ideologico con cui i nuovi leader "populisti" hanno conquistato la pancia e il voto di un paese sufficientemente stanco e arrabbiato per l'inerzia e l'inconcludenza della "vecchia" classe politica.

D'altra parte i nuovi leader "populisti", senza distinzioni, manifestano la loro impotenza nel fronteggiare la depressione economica e la disoccupazione.

Non fa parte delle loro "parole d'ordine" la possibilità di una patrimoniale sul 10% più ricco di italiani che oggi possiede il 34% del reddito nazionale.

Potrebbe essere una strada più veloce, ed equa, per reperire risorse rispetto ai tagli fin qui prospettati ed attuati.

Tagli che, da setti anni, stanno devastando rapporti umani, condizioni di vita, disegni di futuro, producendo miseria, disperazione, recessione, distruzione di valori giuridici e sociali.

Senza andare ai tempi tragici della crisi dello stato liberale italiano e dell'avvento del "carisma guerriero" del Benito Mussolini delle origini, uscito dalle tempeste d'acciaio e dalle trincee di fango; come non ricordare il "decisionismo" di

una trentina di anni fa del Craxi (Ghino di Tacco), fondato sulla spregiudicatezza inedita nella storia della sinistra italiana nell'assalto alle banche e alle diligenze. Seguito dal "carisma proprietario" di Berlusconi (quando nacque male, malissimo la cosiddetta Seconda Repubblica); re del video e delle veline finalmente spogliate.

Oggi che il berlusconismo sembra nella sua fase declinante (sarebbe opportuno cominciare a smetterla di parlare del "ventennio berlusconiano" per concentrare l'attenzione sul "trentennio neoliberista"), il processo di personalizzazione della politica ci ha regalato l'irrompere sulla scena politica di un leader "antisistema" come Grillo che attraverso il suo blog esercita sul Movimento Cinque Stelle un controllo assoluto; e di un leader della "velocità", dell'energia, come tecnica di convincimento.

Quella di Renzi, a ben guardare, in fondo è la tecnica dell'illusionista, non per questo meno pericolosa.

Il gioco delle tre carte, che consiste nel mettere in busta paga i famosi 80 euro (per i fortunati di bassi redditi che hanno una busta paga), quel che gli toglie in servizi pubblici e tasse locali. L'Italicum (grottesco già nel nome) è una "riforma" elettorale anticostituzionale, insensata, irrispettosa della sentenza della Consulta, per lo più concordata con un machista, un pregiudicato interdetto dai pubblici uffici.

L'abolizione del Senato (fregandosene del corretto funzionamento della democrazia parlamentare e delle sue istituzioni) per risparmiare, è come uccidersi per smettere di fumare.

C'è certamente, e non da oggi, un problema di democrazia in Italia. Il maggioritario ha scardinato il principio della rivoluzione francese "una testa, un voto"; le forze politiche anziché porre come obiettivo prioritario l'attuazione della Costituzione, proclamano di volerla cambiare in modo consistente.

Piero Calamandrei nel 1955 esortava gli studenti universitari con queste parole:

"La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità". Visto il valore dei Costituenti e il pessimo livello dimostrato dalla classe politica attuale, c'è da preoccuparsi seriamente.

La stessa società sembra irrimediabilmente malata (all'orizzonte non c'è nessuna sinistra che assumerà l'egemonia), prigioniera di un deterioramento e di un imbarbarimento di un sistema ormai condannato e capace di avvelenarci nella sua decomposizione. Ci siamo trasformati in un popolo di sudditi che pensa che la democrazia consista nell'investire di un potere quasi assoluto un *caudillo*, e che la politica sia una cosa sporca.

In realtà la politica è qualcosa nell'aria che respiriamo: i Greci già lo avevano capito. Ci sono molti modi di agire politicamente. Ad iniziare dal famoso Discorso di Pericle agli Ateniesi nel 461 avanti Cristo.

"Qui ad Atene noi facciamo così.

Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.

Qui ad Atene noi facciamo così.

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo. Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.

Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa.

E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso.

Qui ad Atene noi facciamo così'.

Crediamo nella solidarietà che unisce sogno e ragione, che tiene insieme poesia ed impegno civile, dolore e lietezza. VI INVITIAMO a TESSERATEVI. Buona lettura a tutte e a tutti, la Redazione.

Tuscania, 7 maggio 2014.

**"19 LUGLIO 1979
ANNIVERSARIO
RIVOLUZIONE Popolare
SANDINISTA"
di GIULIO VITTORANGELI**

19 luglio 1979 trionfa in Nicaragua la Rivoluzione Popolare Sandinista, rovesciando la dinastia Somoza, che oltre quarant'anni - con il sostegno degli Stati Uniti - aveva imposto una sanguinosa dittatura.

"Non si tratta di ottenere semplicemente un cambio di uomini al potere, bensì di un cambio di sistema, lo smantellamento della classe sfruttatrice e la vittoria delle classi sfruttate", così **Carlos Fonseca Amador**, tra i fondatori del Fronte Sandinista di Liberazione nazionale (FSLN).

Al grido di **"Libertà e Socialismo"** il nuovo governo rivoluzionario - che è di ispirazione allo stesso tempo cristiana e marxista (**"Sandinismo Marxismo Cristianesimo La Confluenza"** di **Giulio Girardi**, Edizioni Borla, Roma - gennaio 1986) - vara un ambizioso programma per risollevare il Nicaragua dalla miseria e dall'oppressione, attraverso campagne di alfabetizzazione e di vaccinazione, una riforma agraria e l'istituzione di diritti sociali. Gli ideali della rivoluzione suscitano un grande movimento di solidarietà internazionale; **"I 10 ANNI che HANNO COMMOSSO il MONDO"**.

Sono anni in cui il mondo ha una dimensione che da spazio a sentimenti, ideali e progetti attraverso le frontiere anche senza bisogno di internet. È stata una delle ultime volte in cui si poteva pensare di sapere da che parte stare, chi aveva torto e chi aveva ragione.

L'aspetto più profondo e caratterizzante della rivoluzione sandinista è la sua dimensione culturale, l'emergere del popolo come soggetto di cultura, il progetto di un uomo nuovo e di un popolo nuovo, Una rivoluzione nella quale è effettivamente messa al potere l'immaginazione: politica, religiosa e poetica. *"...Ho imparato, in realtà qualcosa d'incredibile: che è possibile, alla fine del secolo ventesimo, cambiare la direzione della storia, che popoli sepolti per secoli nella schiavitù possono risorgere alla libertà; che i manovali della storia possono diventare gli architetti; che la forza del diritto potrebbe un giorno prevalere sul diritto della forza (...)* Queste note di audacia e di speranza scuotono

particolarmente noi che veniamo dall'Europa. Dalla vecchia Europa imperiale, ricca e disincantata, forse anche disperata, perché non le rimangono neppure i miti..." (**Giulio Girardi**).

Ed in effetti, alla fine degli anni settanta, parte la controffensiva capitalista, thatcherismo e reaganismo ne sono i simboli; è la linea liberista che non accetta più freni, vuole in Occidente la disaggregazione e neutralizzazione dei conflitti, con lo smantellamento di tutte le conquiste sociali, tenta la messa in ginocchio dell'Urss e del suo blocco sul terreno militare, tenta di riprendere il controllo del cosiddetto Terzo mondo, a partire dal colpo di Stato in Cile dell'11 settembre 1973 e la rimessa in linea di tutta l'America Latina. Così la vittoria sandinista provoca l'immediata reazione da parte degli Stati Uniti; oltre ad imporre un embargo al Nicaragua, la presidenza Reagan finanzia e dirige la guerriglia mercenaria dei *contras*.

Il Nicaragua è per tutti gli anni ottanta il vero e proprio simbolo della lotta antimperialista, simboleggia tutta la problematica dei rapporti Nord-Sud del mondo, dell'interventismo statunitense in America Latina; è vista come la storia della lotta tra Davide e Golia, tra il giusto e l'ingiusto, con un paese piccolo e povero attaccato da una Superpotenza. *"Allora la vittoria di Davide su Golia non è che una favola bella? Nella storia il vincitore è sempre Golia? ..."* (**Giulio Girardi**).

Il 25 febbraio del 1990, nonostante i sondaggi danno il FSLN in vantaggio, i nicaraguensi (stremati dalla guerra) optano per la neolibérale Violeta de Chamorro, mettendo così fine all'esperienza rivoluzionaria sandinista.

La stessa situazione internazionale, con l'89, è profondamente cambiata; siamo in mezzo all'euforia anticomunista e ai proclami sulla fine della storia e sull'avvento di un nuovo ordine mondiale.

Eduardo Galeano scrive un testo memorabile (*"El nino perduto a la intemperie"*): "... I sandinisti, protagonisti della rivoluzione più bella del mondo, perdono le elezioni: **"Cade la rivoluzione in Nicaragua"**, titolano i giornali.

Sembra non esserci più posto per le rivoluzioni, se non nelle vetrine del Museo Archeologico, né per la sinistra, fatta eccezione per la sinistra pentita che accetta di sedersi alla destra dei banchieri. Siamo tutti invitati al funerale mondiale del socialismo (...) Nelle recenti elezioni in Nicaragua, la dignità nazionale ha perduto la battaglia.

È stata sconfitta dalla fame e dalla guerra; ma è stata sconfitta anche dai venti internazionali, che soffiano contro la sinistra con più forza che mai.

Ingiustamente, hanno pagato i giusti per i peccatori. I sandinisti non sono responsabili della guerra, né della fame, non gli si può attribuire la minima parte di colpa per quanto accadeva nell'Est. Paradosso dei paradossi: questa rivoluzione democratica, pluralistica, indipendente, che non ha copiato i sovietici o cinesi né i cubani, o chiunque altro, ha pagato i piatti che altri hanno rotto.

Gli autori della guerra e della fame celebrano, adesso, il risultato delle elezioni, che punisce le vittime. Il giorno dopo, il governo degli Stati Uniti ha annunciato la fine dell'embargo economico contro il Nicaragua. La stessa cosa era accaduto nel 1973, dopo il golpe militare in Cile.

Il giorno dopo la morte del presidente Allende, il prezzo internazionale del rame è salito come per magia.

In realtà, la rivoluzione che ha rovesciato la dittatura della famiglia Somoza non ha avuto, in questi 10 lunghi anni, nemmeno un minuto di tregua.

È stata invasa tutti i giorni dagli Stati Uniti e dai suoi criminali prezzolati, ed è stata sottoposta ad un incessante stato d'assedio dai banchieri e dai mercanti padroni del mondo.

Eppure è stata una rivoluzione più civile di quella francese, perché non ha ghigliottinato o fucilato nessuno, e più tollerante di quella nordamericana, perché in piena guerra ha permesso, con alcune restrizioni, la libera espressione dei portavoce locali del padrone coloniale.

I sandinisti hanno alfabetizzato il Nicaragua, hanno abbassato considerevolmente la mortalità infantile e hanno dato la terra ai contadini.

Ma la guerra ha dissanguato il paese. I danni di guerra equivalgono al 150% del Prodotto Nazionale Lordo, ciò significa che il Nicaragua è stata distrutto una volta e mezzo.

I giudici della Corte Internazionale dell'Aja hanno emesso una sentenza contro l'aggressione Usa, e non è servito a niente. E non sono servite a niente neppure le congratulazioni degli organismi delle Nazioni Unite per l'istruzione, l'alimentazione e la salute.

Gli applausi non si non mangiano. Gli invasori raramente hanno attaccato obiettivi militari. I suoi bersagli preferiti sono stati le cooperative agricole. Quante migliaia di nicaraguensi sono stati uccisi o feriti in questo decennio, per ordine del governo degli USA?

**"19 LUGLIO 1979
ANNIVERSARIO
RIVOLUZIONE Popolare
SANDINISTA"
di GIULIO VITTORANGELI**

In proporzione, equivalerebbero a tre milioni di nordamericani.

E tuttavia, in questi anni, molte migliaia di nordamericani hanno visitato il Nicaragua ed sono stati sempre i benvenuti e a nessuno è successo niente.

Solo uno è morto.

È stato ucciso dai *contras*.

Ero molto giovane ed era ingegnere e clown. camminava seguito da uno sciame di bambini. Aveva organizzato in Nicaragua la prima scuola di clown.

Lo hanno ucciso i *contras* mentre misurava l'acqua di un lago per fare una pescaia. **Si chiamava Ben Linder (...)**

Le elezioni in Nicaragua sono state un colpo molto duro.

Un colpo come dell'odio di Dio, come diceva il poeta.

Quando ho saputo il risultato mi sono sentito, e mi sento ancora, un bambino perduto nelle intemperie.

Un bambino perduto, dico, ma non solo. Siamo in molti, in tutto il mondo, siamo molti (...).

- *** -

È certamente il momento più drammatico, lo stesso Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale (FSLN) si divide "in senso orizzontale" perdendo fondamentalmente la parte "intellettuale", mentre si sviluppa anche una dinamica di corruzione tra i suoi dirigenti.

Con l'avvento dei governi neoliberalisti inizia il processo di spoliazione delle conquiste rivoluzionarie, durerà oltre un decennio, fino al 2006, quando l'FSLN guidato ancora una volta da Daniel Ortega vince le elezioni.

Si parla del **"quarto tempo del sandinismo"** (dopo la vittoria del 1979, dopo l'aggressione americana e dopo il lungo esilio all'opposizione), caratterizzato dal nuovo **"pragmatismo"** di Ortega.

"Pragmatismo" che non può che destare qualche interrogativo, dalla scesa a patti con l'estrema destra e con gli ambienti cattolici più conservatori, fino alla proibizione dell'aborto.

Allo stesso tempo, il ripristino di un sistema educativo e sanitario gratuito, nonché il rafforzamento di accordi regionale con i paesi dell'Alleanza bolivariana per le Americhe (**ALBA**), ricalcano gli ideali sandinisti.

Allo stato attuale resta un interrogativo; nella nuova situazione internazionale, **cosa permane, cosa resta di quel "sogno" rivoluzionario?**

Certamente il Nicaragua di oggi, anche se diverso da come lo sognavamo, ha un ruolo nell'attuale America Latina, caratterizzata dall'avanzata de *los de abajo* e dall'arretramento de *los de arriba*,

Un continente che negli ultimi due decenni ha conosciuto forti movimenti sociali dalle caratteristiche "spurie" che sono riusciti, almeno finora, a mutare il volto politico dell'America Latina.

Non più il cortile di casa degli Usa gestito da oligarchi locali; o terra di conquista delle multinazionali, bensì un continente che ha ripreso il proprio destino nelle sue mani.

Si spiega così perché fu possibile il golpe in Cile nel 1973, la rivoluzione socialista di Allende era sostanzialmente solitaria ed isolata, e perché non è possibile la stessa cosa oggi con il Venezuela bolivariano.

Non solo, l'America Latina è il luogo dove sono sperimentati inediti rapporti tra movimenti, forme di autogoverno, intreccio tra democrazia diretta e rappresentativa, sviluppo di media comunitari, etc.

Per questo, come ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA, possiamo affermare che tutto quanto è avvenuto, ci aiuta a non pentirci e ad essere orgogliosi del nostro tempo.

Perché il **"nucleo di verità"** del sandinismo del 1979, sopravvissuto ai limiti storici di quell'esperienza, mantiene un'evidente connotazione di attualità.

Quel **nucleo di verità** (metafora di un nuovo umanesimo globale) consisteva, a nostro parere, nell'intuizione di un processo di liberazione umana che aveva per nuovo soggetto l'uomo, niente altro che **l'homme nuevo**.

Quel messaggio di liberazione dall'oppressione non mantiene forse quella stessa valenza di liberazione dalla rassegnazione, dall'acquisiscienza e dalla deresponsabilizzazione anche per le nostre coscienze?

Ma tutto questo non ci basta.

Sappiamo che l'esperienza della rivoluzione popolare sandinista fa parte del Novecento, il **"secolo breve"** 1917-1989, come lo chiama Eric Hobsbawm.

Un secolo aperto dalla speranza (la rivoluzione messicana e poi quella russa) e dalla prospettiva di un cambiamento radicale e chiuso (almeno da noi) con la profonda sconfitta di chi ha intrapreso quel cambiamento.

Ma se guardiamo bene, la fine del Novecento coincide non solo con l'archiviazione dell'ipotesi comunista, con la sconfitta di tale scommessa politica e con il tramonto dei socialismi realizzati nell'est europeo, ma anche con la caduta e l'esaurimento dei compromessi socialdemocratici. Tutto l'Occidente si arrende al risorto liberismo il quale afferma che il mercato è l'unico arbitro, necessario e sufficiente, fra gli interessi sociali, escludendo che la volontà politica pubblica possa intervenire a correggerlo; comportando il progressivo abbattimento del welfare e il ritiro dello Stato dall'economia.

Così si afferma la cosiddetta **"fine delle ideologie"**, cioè delle culture che si collocavano fuori dai meccanismi coatti del mercato; culture influenzate dall'idea che il capitalismo poteva essere superato ed era possibile un altro modo di vivere e di produrre e di governare fra uomini e popoli.

Nella sua forma più rozza, ma efficace, trova largo consenso la tesi che comunismo e nazismo sono la stessa cosa per essere stati ambedue "totalitari".

Così i partiti comunisti europei sono velocemente saliti sul carro liberista.

Da noi, la morte di Enrico Berlinguer precipita la scomparsa dei comunisti italiani, che da Achille Occhetto in poi tenteranno di riprecisare una fisionomia cambiando più volte nome e progetti e coinvolgendo in una sigla comune quel che restava della sinistra cattolica.

Resta l'interrogativo del perché uno straordinario tessuto di grandi idee è stato così combattuto e duramente sconfitto. Che le sconfitte alla fine - e vale anche per il presente - non siano il terreno più fertile da seminare?

Storie di sconfitte che invece di scoraggiare accendono speranze e fiducia. Dicono che, comunque sia finita, è valsa ogni volta la pena di lacerare, anche solo per poco, l'ordine eterno delle cose.

Avvertono che, per quanto invincibile sembri dopo ogni sconfitta il potere, ci sarà sempre, di nuovo chi sceglierà di camminare sulla testa dei re nel grande spettacolo della Rivoluzione, dove le comparse diventano protagonisti.

Per tutto questo, come **Eduardo Galeano** pur essendo bambini perduti nella tempesta, **continuiamo testardamente a credere che la condizione umana non è condannata all'egoismo e all'oscena partita di caccia del denaro** e che il socialismo non è morto, perché ancora non era: che oggi è il primo giorno della lunga vita che ha da vivere.

“C’ERA UNA VOLTA IN AMERICA”

di RAÙL ZIBECHI

È probabile che stiamo entrando nel nucleo duro della transizione egemonica, sia a scala globale che nella regione latinoamericana.

Gli avvenimenti del Venezuela e quelli dell’Ucraina, sommati a quelli della Siria e del Sudan, e a quelli che in ogni mese si aggiungeranno ancora, sembrano indicare che la transizione verso un mondo post-statunitense accellera, lasciando una scia di crisi economiche, sociali e umanitarie.

Una transizione egemonica non può verificarsi senza crisi e guerre, ci piaccia o meno questa prospettiva.

Non è facile spiegare le ragioni per le quali in questo momento la strategia degli Stati Uniti si è irrigidita fino a cercare di far cadere governi come quello di Nicolás Maduro.

È vero che il semplice trascorrere del tempo gioca contro gli interessi di Washington.

Oppure può aver influito l’annuncio, fatto dal ministro della difesa russo Sergei Shoigu, di aver avviato trattative per installare basi militari a Cuba, in Venezuela e Nicaragua, un negoziato che il Pentagono deve conoscere da tempo. (*Russia Today*, 26/02/2014).

Di certo i presunti ospiti delle basi russe hanno smentito nei giorni scorsi l’annuncio di questa eventualità, ma che altro potevano fare?

Un accordo del genere sarebbe invece l’evoluzione ragionevole degli importanti legami politici e militari che quei tre paesi mantengono da anni con Mosca.

Apparentemente, la Casa Bianca sta verificando la risposta dei suoi alleati.

Questa è almeno la lettura che ne fa il **Laboratorio Europeo di Anticipazione Politica** nel suo bollettino mensile, dove segnala che la crisi sull’Ucraina è il modo di evitare un’alleanza Russia-Unione Europea per la quale la Germania sembrava propendere.

L’imbarazzante atteggiamento di sostegno ai neonazisti ucraini da parte degli Stati Uniti e di Bruxelles fa parte di una strategia consistente nel “ricostruire la cortina di ferro nel 2014 e isolare l’Europa da tutte le dinamiche attuali dei paesi emergenti che ci uniscono alla Russia, così come l’Ucraina ci univa alla Russia” (*Geab* N. 83, 15/03/2014).

La crisi europea attuale è il secondo capitolo dell’attacco che l’euro ha

sofferto dal 2010, proseguito con il progetto T-TIP, il **Trattato Transatlantico su commercio e investimenti** e, secondo il citato *think tank*, “obbligarci a comprare lo shale gas statunitense”, che non può essere venduto senza un accordo, il che chiuderebbe il cerchio dell’“*annessione dell’Europa alla zona del dollaro*”.

In America latina stiamo vivendo la terza transizione egemonica.

Per avere un’idea delle strade che potrebbe prendere l’attuale transizione, non possiamo avvalerci dell’aiuto di manuali ma della ricca esperienza storica dei nostri popoli sì, un’esperienza segnata da potenti protagonismi popolari, indigeni e neri come anche da tradimenti, massacri e genocidi.

Ancora una volta, la luce del passato ci illumina.

Ricapitoliamo: la prima transizione si verificò approssimativamente tra il 1810 e il 1850 e pose fine alla fortuna del dominio spagnolo e portoghese per istituire l’egemonia britannica.

Dove comandavano i vicerè della corona spagnola, nacquero repubbliche dominate dall’oligarchia creola fondata sulle proprietà terriere di esportazione agricola e sul libero commercio.

Questa transizione schiacciò le rivoluzioni *de abajo* (delle fasce sociali più basse della gerarchia sociale, *ndt*): le rivolte di **Túpac Amaru y Túpac Katari** a Cuzco e nell’attuale Bolivia (1780-1781), la rivoluzione haitiana (1804) e le lotte indipendentiste più radicali come, tra le altre, quelle guidate da José Artigas nel sud e da Miguel Hidalgo e José María Morelos nel nord. La seconda transizione egemonica, quella dal dominio britannico a quello statunitense, avvenne tra l’inizio della Prima Guerra Mondiale (1914) e la fine della seconda (1945) e fu preceduta dalla Rivoluzione Messicana (1910), con pietre miliari come la rivoluzione boliviana (1952), l’insurrezione del proletariato argentino (17 ottobre del 1945) e l’assassinio di **Jorge Eliécer Gaitán**, che inaugurò la violenza colombiana (1948-1958).

In questo periodo nascono nuove istituzioni, partiti di sinistra e sindacati in particolare, dove si organizzano lavoratori e contadini divenuti la forza motrice del cambiamento sociale, occupano il posto dei precedenti *montoneras* delle guerre per l’indipendenza.

Malgrado le loro vittorie, *los de abajo* si videro nuovamente messi da parte, non più per i nuovi americani (creoli,

ndr) sopraffatti dal colonizzatore ma per l’alleanza tra la borghesia industriale e lo Stato nazione, con diverse varianti nei distinti paesi, che si sostenne su un certo sviluppo manifatturiero destinato a sostituire le importazioni.

È probabile che l’attuale transizione sia cominciata, in senso lato, con il **Caracazo** del 1989, che, per quel che riguarda l’importanza storica, possiamo senza esitazioni paragonare alla rivolta di Túpac Katari.

Il collegamento di insurrezioni e rivolte è ben noto: tra il primo gennaio del 1994 e la manifestazione a difesa del **Tipnis (Territorio Indígena y Parque Nacional Isiboro Sécuré)** in Bolivia (2011) si sono registrate due dozzine di mareggiate popolari che hanno modificato i rapporti di forza nella regione.

Non ho il minimo dubbio sul fatto che *los de abajo* siano in condizioni di sconfiggere *los de arriba* (quelli che stanno sopra, *ndt*), sebbene questi siano alleati dell’impero.

Le ultime tempeste in Venezuela mostrano due novità: un alto livello di violenza e il coinvolgimento paramilitare proveniente dalla Colombia in appoggio a una destra che conta sul sostegno della classe media, in particolare di operatori professionali e tecnici il cui modo di vita è sempre più vicino a quello della borghesia. Il principale problema che si può intravedere all’orizzonte è che si ripeta la sequenza delle due transizioni precedenti: cioè che dello sperpero di vite e dei successi *de los de abajo* sul campo di battaglia si appropri per utilizzarli ai propri fini un *arriba* (un sopra, una élites) riconfigurato per perpetuare la dominazione.

Per evitarlo, la prima cosa da fare è domandarci chi sono i creoli e i borghesi di oggi, coloro che, acquattati durante le mareggiate popolari, facendo surf sulle ondate *de los de abajo*, si possano trovare poi in condizione di trasformarsi in una nuova classe dominante.

(Fonte: *la Jornada*.)

Titolo originale: *America Latina en la transición egemónica*
Traduzione per *Comune-info m.c.*)

- \$\$\$ -

Per approfondire l’argomento segnaliamo due importanti libri:

“L’arretramento *de los de arriba*” & “L’avanzata *de los de abajo*” della **Fondazione Neno Zanchetta**, pubblicati da **MASSARI EDITORE** (Casella Postale 144 - 01023 BOLSENA Viterbo - email: erre.emme@enjoy.it - www.enjoy.it/erre-emme/)

"LA SOLITUDINE DELL'AMERICA LATINA"

di Gabriel García Márquez

Sarà banale dirlo, ma è pur vero che Gabriel García Márquez è stato uno dei maggiori romanzieri del Novecento, e un tenace militante per la liberazione dei popoli e per la difesa dei diritti umani di tutti gli esseri umani.

Ha combattuto lunghe battaglie contro la pena di morte e in favore del disarmo. Alcuni suoi discorsi davanti a alte assise internazionali, sono rimasti nella storia, soprattutto quelli in cui si scagliava contro l'imperialismo americano.

Ha seguito ed è intervenuto sui fatti internazionali più importanti che hanno attraversato la storia del Novecento: dalle rivoluzioni di Cuba e del Portogallo alla tragedia cilena, al Che, fino alla Spagna postfranchista di Felipe Gonzalez. Intervistò, per la rivista colombiana *Alternativa*, montoneros e sandinisti, e soprattutto ebbe un legame profondo con Cuba e di amicizia personale e di condivisione di valori politici con Fidel Castro. Una adesione alla rivoluzione cubana, ovvero all'impronta che Fidel Castro ha dato alla storia dell'isola caraibica, e che ha trascorso le critiche, i cambiamenti delle varie fasi politiche e anche - forse la più difficile prova del profondo legame - il naturale passare del tempo, una quotidianità che implacabilmente ha corroso l'utopia.

Nell'ora della morte, anche noi gli rendiamo un estremo saluto; nel dolore per la perdita, e con gratitudine per quanto ha donato all'umanità.

L'8 dicembre 1982, durante la cerimonia di consegna dei premi Nobel a Stoccolma, il romanziere colombiano - che aveva vinto il Nobel per la letteratura - tenne due memorabili discorsi "La solitudine dell'America Latina" (in cui Márquez raccontò le bizzarrie e la grandiosità dell'America Latina, dalle descrizioni che ne fecero i primi esploratori fino alle sue vicende storiche folli e sanguinarie. Lo accompagnò con un invito alla "venerabile Europa" a non interpretare il Sudamerica secondo gli standard europei, finendo per renderlo ancora più incomprensibile, e concluse con una speranza per "una nuova e impetuosa utopia della vita") & "Brindisi per la poesia", un elogio all'energia segreta della vita quotidiana. Qui di seguito riportiamo alcuni stralci dello storico discorso sull'America Latina e la nuova impetuosa utopia della vita.

"Oso pensare che sia stata questa realtà fuori dal comune, e non soltanto la sua espressione letteraria, a meritare quest'anno l'attenzione dell'Accademia svedese delle Lettere. Una realtà che non è quella di carta, ma vive con noi e determina ogni istante delle nostre innumerevoli morti quotidiane, alimentando una sorgente creativa insaziabile, piena di sventura e di bellezza.

Della quale questo colombiano errante e nostalgico non è nulla di più che un numero maggiormente segnalato dalla sorte.

Poeti e mendicanti, guerrieri e malandrini, tutte noi creature di quella realtà eccessiva abbiamo dovuto chiedere molto poco all'immaginazione, perché la sfida maggiore per noi è stata l'insufficienza delle risorse convenzionali per rendere credibile la nostra vita.

È questo, amici, il nodo della nostra solitudine. (...)

L'America Latina non vuole essere una pedina senza libero arbitrio, e non c'è ragione perché lo sia.

E non ha nulla di chimerico il fatto che i suoi propositi d'indipendenza e originalità diventino un'aspirazione dell'Occidente.

Ciononostante, i progressi della navigazione che hanno tanto ridotto le distanze fra le nostre Americhe e l'Europa sembrano invece averne aumentato la distanza culturale.

Perché l'originalità che ci viene riconosciuta senza riserve nella letteratura ci viene negata con ogni tipo di sospetti nei nostri difficilissimi tentativi di cambiamento sociale?

Perché pensare che la giustizia sociale che gli europei d'avanguardia tentano di imporre nei proprio paesi non possa essere anche un obiettivo latinoamericano con metodi diversi in condizioni differenti?

No: la violenza e il dolore smisurati della nostra storia sono il risultato di ingiustizie secolari e amarezze innarrabili, e non una congiura ordita a tremila leghe da casa nostra.

Tuttavia, molti dirigenti e pensatori europei lo hanno creduto, con l'infantilismo dei nonni che hanno dimenticato le proficue follie della loro giovinezza, come se non fosse possibile altro destino se non quello di vivere alla mercé dei due grandi padroni del mondo.

È questa, amici, la dimensione della nostra solitudine.

E tuttavia, di fronte all'oppressione, al saccheggio e all'abbandono, la nostra risposta è la vita.

Né i diluvi né le pestilenze, né le carestie né i cataclismi, e nemmeno le guerre eterne attraverso i secoli dei secoli sono riusciti a ridurre il tenace vantaggio della vita sulla morte.

Un vantaggio che aumenta e accelera: ogni anno ci sono settantaquattro milioni di nascite in più rispetto alle morti, una quantità di nuovi esseri viventi in grado di accrescere di sette volte ogni anno la popolazione di New York. La maggior parte di loro nasce nei paesi con meno risorse, compresi, naturalmente, quelli dell'America Latina.

I paesi più prosperi, invece, sono riusciti ad accumulare abbastanza potere di distruzione da annientare cento volte non solo tutti gli esseri umani che esistono oggi, ma la totalità degli esseri viventi che sono passati per questo sfortunato pianeta.

In un giorno come quello di oggi il mio maestro William Faulkner disse in questa sala: "Mi rifiuto di ammettere la fine dell'uomo". Non mi sentirei degno di occupare questo posto che fu suo se non fossi pienamente consapevole che, per la prima volta dall'inizio dell'umanità, il colossale disastro che egli si rifiutava di ammettere trentadue anni fa è ora soltanto una semplice possibilità scientifica.

Di fronte a questa sconvolgente realtà che nel corso di tutto il tempo umano è dovuta sembrare un'utopia, noi inventori di racconti, che crediamo a tutto, ci sentiamo in diritto di credere che non sia troppo tardi per iniziare a creare l'utopia contraria.

Una nuova e impetuosa utopia della vita, in cui nessuno possa decidere per gli altri perfino sul modo di morire, dove sia davvero reale l'amore e sia possibile la felicità, e dove le stirpi condannate a cent'anni di solitudine abbiano, finalmente e per sempre, una seconda opportunità sulla Terra".

- SSS -

Incipit di "Cent'anni di solitudine":

"Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio. Macondo era allora un villaggio di venti case di argilla e di canna selvatica costruito sulla riva di un fiume dalle acque diafane che rovinavano per un letto di pietre levigate, bianche ed enormi come uova preistoriche...".

**"LIBRI: MARIANELLA
GARCÍA VILLAS"
di CLAUDIA FANTI**

Se la memoria dei martiri, come scrive **Raniero La Valle**, "non sta nelle lapidi e nei libri", ma "nella storia che è cambiata grazie alla loro testimonianza", il libro di **Anselmo Palini Marianella García Villas**. "Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi" (Editrice Ave, 2014, pp. 265, 12 euro) ha comunque l'enorme merito di contribuire a sollevare il velo di silenzio che ha coperto la vicenda umana, politica e religiosa di Marianella, la cui figura, lamenta l'autore, "è oggi viva solamente presso alcune realtà che si interessano di diritti umani e di nonviolenza" (...)

Figlia della ricca borghesia, Marianella avrebbe potuto condurre una vita diversa, tranquilla e agiata. Sceglie, invece, di vivere l'inferno dei poveri, prodigandosi, come evidenzia l'autore citando **Linda Bimbi**, "per sollevare le pene del singolo", identificandosi al tempo stesso "con la sorte collettiva di tutto il suo popolo". Durante gli anni di università, dove, seguendo le orme del padre, abbraccia gli studi di legge e filosofia, entra a far parte dell'Azione cattolica universitaria, dedicandosi allo studio dei documenti del Concilio e di Medellín, alla lettura dei testi della Teologia della Liberazione, alle discussioni sui modi in cui applicare le nuove indicazioni della dottrina sociale della Chiesa alla realtà latinoamericana e salvadoregna. Si iscrive, nel 1970, alla Democrazia Cristiana (che lascerà nove anni più tardi, dopo la decisione del partito di collaborare con la giunta militare al potere), candidandosi con successo, quattro anni più tardi, al Parlamento. E se l'attività nell'aula parlamentare, con la minoranza ridotta a un ruolo decorativo, si rivela, come sottolinea Palini, "frustrante e improduttiva", molto più significativo appare il suo impegno nella commissione Bienestar publico, che le permette di toccare con mano la reale situazione del suo Paese. Da allora, non si ferma più, come rivela l'accurata ricostruzione dell'autore: insieme a **Maria Paula Pérez**, militante della Juventud agraria cristiana, fonda il Movimiento campesino de mujeres demócratas cristianas; riceve dalla Segreteria sociale interdiocesana l'incarico di costituire un piccolo ufficio di consulenza giuridica per sostenere i contadini di fronte ai soprusi dei latifondisti, percorrendo, lei, "ragazza di

città e della nobiltà urbana", come scriveva La Valle nel suo libro **Prima che l'amore finisca**, "tutte le tappe della fatica e dell'immedesimazione" nel mondo contadino; viene nominata presidente della Commissione dei diritti umani, nata nel 1978 con l'obiettivo di difendere i prigionieri politici e di raccogliere prove e testimonianze sulle sempre più gravi violazioni dei diritti umani, e davanti alla cui porta, secondo le parole di **Eduardo Galeano** citate dall'autore, ogni mattina all'alba si mettevano in coda "parenti, amici o amori dei desaparecidos di El Salvador", cercando notizie o venendo a darle, perché "non avevano altro posto dove chiedere o testimoniare".

Vengono anche i giornalisti per parlare con Marianella, la quale, secondo il resoconto di **Maurizio Chierici** ripreso da Palini, "raccontava storie tremende con una serenità che sembrava freddezza", perché, diceva, "Se noi di El Salvador potessimo emozionarci, dovremmo piangere ogni giorno per troppi anni".

Non piange, Marianella, neppure quando, il 13 maggio del 1978, va a riferire a **mons. Oscar Romero** - che, invece, "piange come un bambino" - di essere stata violentata, il giorno prima, alla centrale di polizia, e di volersi vendicare. Un colloquio terribile e struggente, quello con l'arcivescovo, dopo il quale, racconta Marianella anni più tardi, "ripresi il lavoro normalmente, tornai al partito, al tribunale, e anzi con maggiore convinzione". È con quella convinzione che, ad ogni segnalazione di violenza, Marianella e gli altri componenti della Commissione si precipitano nel luogo indicato per documentare quanto accaduto: "Devono arrivare prima della polizia - sottolinea Palini -, per scattare liberamente delle foto ai cadaveri ed evidenziare così le brutalità perpetrate, le torture". Immagini agghiaccianti di corpi spellati, bruciati, senza occhi, senza lingua, senza orecchie, con i genitali amputati, immagini come quella della testa di un uomo decapitato infilata dentro il ventre squarciato della sua compagna. Ma, oltre ad accorrere sui luoghi delle violenze, Marianella - che, come ha scritto Linda Bimbi, che l'ha conosciuta nel 1981, "non si concedeva più riposo, né distrazioni, né vacanze" - si reca spesso anche all'estero per illustrare la situazione del proprio Paese e chiedere sostegno per il proprio popolo. Viene anche in Italia, dove le sue parole, come documenta in maniera rigorosa Palini, vengono però ignorate dal governo, per il quale l'appoggio degli Stati

Uniti alla Giunta salvadoregna e la presenza in essa della Democrazia Cristiana (il cui leader, **Napoleon Duarte**, diventa presidente nel 1984) bastano e avanzano a far cadere nel vuoto gli appelli dei difensori dei diritti umani.

Marianella sa ormai di essere condannata a morte: la sentenza l'aveva pronunciata, già nel febbraio del 1980, il maggiore **Roberto D'Aubuisson**, durante un programma televisivo, mostrando le foto e indicando i nomi di circa 200 persone considerate vicine alla guerriglia, tra cui, in cima alla lista, lei e **mons. Romero**. E nessun dubbio deve più restarle dopo l'assassinio dell'arcivescovo: "Se la violenza della repressione - commenta Palini - non si è fermata davanti a un arcivescovo molto noto anche all'estero, il suo stesso destino è segnato". Una bomba devasta gli uffici della Commissione dei diritti umani e un secondo attentato segue di lì a poco.

Viene rapita e assassinata **Maria Magdalena Enriquez**, una dei componenti della Commissione, il cui corpo viene ritrovato con i segni delle stesse torture tante volte denunciate. E dopo di lei viene ucciso un altro impiegato, **Ramón Valladares Pérez**. Il cerchio si stringe attorno a Marianella, la quale lascia il Paese continuando ad operare da un ufficio di Città del Messico. Vi rientra tuttavia molte volte, per indagare sull'uso di armi chimiche contro le postazioni guerrigliere e contro la popolazione civile in Guazapa, una zona sotto il controllo militare del Fronte Farabundo Martí, dove - sono gli inizi di marzo del 1983 e mancano due settimane al suo assassinio - Marianella assiste con gioia alla nascita di "un nuovo El Salvador": "È una società giusta ed egualitaria, una società in cui il potere è del popolo", dichiara alla giornalista svedese **Monica Zak**. È a poca distanza da lì, nella zona di La Bermuda, nei pressi di Suchitito, che il 13 marzo Marianella viene catturata dal battaglione Atlacatl mentre indagava sull'uso di fosforo bianco da parte dell'esercito: trasferita in elicottero a San Salvador, viene torturata a morte, "a tal punto - ricostruisce la Commissione dei diritti umani - che le fratturarono le gambe e le strapparono il braccio destro", e poi finita a colpi di arma da fuoco. Un assassinio, quello di Marianella, che, scrive Palini, provoca "una profonda impressione" anche nel nostro Paese, dove a piangerla sono in tanti, compreso il presidente **Sandro Pertini** (...)

(da "ADISTA" n. 12 29 marzo 2014)